



IL LIBRO DEL MINISTRO

Roccella racconta
la radicalità
della sua famiglia

—a pag. 18

Infanzia siciliana e poi vita in una famiglia radicale

Il libro

Eugenia Roccella

Riesi, Caltanissetta. È lì che ho vissuto i miei primi anni, affidata ai nonni paterni e a una zia. I miei genitori erano lontani, prima a Bologna, poi nella capitale. A cinque anni mamma e papà hanno deciso di riprendermi con loro. Quando sono arrivata a Roma, ero una piccola siciliana che parlava un italiano vagamente dialettale. Se qualcosa mi stupiva esclamavo «Miiiiii!», che è l'abbreviativo di *mizzica*, dicevo *pinnola* anziché pillola, e parlavo entusiasticamente di Riesi, come fosse il centro dell'universo. Però, quando nominavo il paese tanto amato, il mio dorato mondo di passione si sbriciolava contro un'ignoranza che mi faceva sgranare gli occhi. Non conoscevano mai Riesi. Come non esistesse: nessuno c'era stato, nessuno c'era nemmeno passato vicino. Se aggiungevo, speranzosa: provincia di Caltanissetta, qualcuno al massimo faceva: «Ah!», ripescando un brandello di memoria scolastica, le provincie della Sicilia. Toponimi per me melodiosi e familiari, come Canicatti, Pietraperzia, Valguarnera Caropepe, erano comunemente adoperati per indicare luoghi fuori dalla civiltà, remoti in modo irrimediabile e provvisti di nomi ridicoli. Io ero certa invece che Caltanissetta fosse una splendente metropoli, con la Standa, e con bar e alberghi che portavano nomi che facevano fede della loro eccelsa qualità: un grande albergo che si chiamava Di

Prima, un grande bar che si chiamava Cortese. Dove si potevano leggere più chiari i segni della gentilezza e dell'ospitalità? Sempre di più sapevo di tenere nel cuore un segreto, e di possedere, io sola, uno scalcinato sconosciuto paradiso. Come tutti i segreti, avevo la vaga premonizione che fosse terribilmente fragile, che un giorno potesse scomparire con un soffio di vento, o che potesse persino dissolversi a parlarne con

gli sconosciuti. Allora, al posto delle mie radici favolose non sarebbe sopravvissuto che qualche

desolato rudere, e davvero sarei rimasta sola nella grande città. Intanto, mi adattavo. C'era, dove abitavo allora, un quadratino d'erba con qualche panchina e pochi alberi sofferenti. A me, abituata agli spazi della campagna, sembrava un luogo triste, ma mia madre lo chiamava «la pinetina» e mi ci portava spesso. Di solito qualche bimbetta sconosciuta si avvicinava formulando la domanda di rito: vuoi giocare con me? Io giocavo. Cercavo di mimetizzarmi, di non dare nell'occhio. Giocavo, per non far sospettare agli adulti la cosa grave che mi pesava sul cuore. La sensazione di disperato e immotivato esilio che nemmeno la presenza così lungamente desiderata di mia madre bastava a colmare.

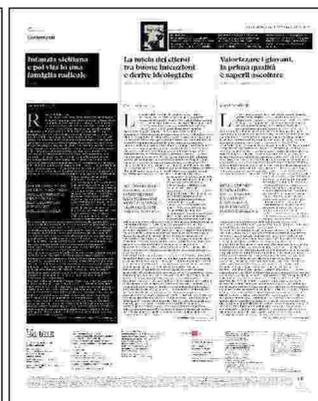
La città era un luogo straniero. Tenacemente cercavo di dimostrarmi all'altezza delle aspettative che mi sentivo gravare addosso. Frequentavo l'Overseas school, luminosa scuola americana dove io che parlavo con cantilenante accento siculo avrei dovuto imparare l'inglese. Lo imparavo. Sedevo al mio *desk* come un immoto piccolo fantasma, stoica come tutti i bambini che non sanno come si chiami quello spasmo doloroso che chiude lo stomaco, e non trovando parole non hanno lacrime. Cercavo di sopravvivere in un mondo tanto diverso da quello in cui ero cresciuta, le cui regole mi apparivano incomprensibili.

Mia madre, che ha sempre ritenuto fosse rimasto in me qualche residuo provinciale – *grossier*, diceva lei – cercava di affinarli, spiegandomi cos'era di buon gusto e cosa no. La sera la guardavo vestirsi per uscire e mi sembrava bellissima, con i suoi tubini di seta, le scollature sulla schiena, la *pochette* ricamata, i bolerini in lamé e le scarpe di raso a punta. Una creatura incantevole a cui non assomigliavo. Ma abituarli, non mi abituavo. Sapevo di essere lì per sbaglio, venuta da un paese delle meraviglie dove avevo lasciato tutti i miei beni. Nutrivo dei timori, non tanto per precoce consapevolezza, ma per l'ansia di chi campa di un unico pane. L'ansia di ritrovare, nelle lunghe estati passate in Sicilia, tutto quello che mia madre nell'inverno mi aveva indicato come *grossier* e di pessimo gusto.

Ministro per la Famiglia, la Natalità e le Pari opportunità

REPRODUZIONE RISERVATA

DAL PICCOLO PAESE
DI RIESI, PROVINCIA
DI CALTANISSETTA
FINO A ROMA.
RICORDI PRIVATI
E PUBBLICI
DELLA MINISTRA





IN LIBRERIA

Si intitola «Una famiglia radicale» il *memoir* di Eugenia Roccella in uscita da Rubbettino (pagg. 180, € 16) di cui pubblichiamo uno stralcio. Roccella,

dall'ottobre scorso è ministro per la Famiglia, la Natalità e le Pari opportunità. Giornalista e politica, è figlia di Francesco Roccella, tra i fondatori del partito radicale e della pittrice e femmi-

nista Wanda Raheli. È stata giovanissima *leader* del Movimento di liberazione della donna e protagonista delle battaglie femministe e radicali degli anni Settanta.

